

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

24
domenica 4 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Precari come Maria Lucia / 1
sì, il lavoro
al primo posto...**

Cara Unità, l'altro giorno hai aperto con il lavoro in prima pagina. È una scelta politica ed editoriale importante che apprezzo e condivido. Una lettera che merita il posto solitamente riservato all'editoriale del direttore indica una priorità precisa, in linea con la storia e la tradizione del «mio» quotidiano. È la lettera di Maria Lucia Semeraro, una «cittadina come tante» che come tanti lavoratori precari ha perso il lavoro, ma che ha deciso di non soffocare la rabbia e di esprimerla con una semplice domanda in cui chiede a tutti - politici, imprenditori, istituzioni, sindacati - «ma io che futuro avrò?». È una domanda pesante che merita una risposta pesante e concreta, è una domanda che dopo la 1ª pagina dell'Unità ora merita la 1ª pagina dell'agenda politica, delle priorità del governo Prodi. La precarietà è una condizione materiale, sociale e psicologica con cui è difficile convivere, uno stato d'animo sempre più diffuso e non solo tra i lavoratori cosiddetti atipici. La legge 30 ha avuto aspetti distruttivi e devastanti nel mondo del

lavoro anche in settori del lavoro stabile. L'enunciato dell'art. 1 della Costituzione che definisce la nostra «una Repubblica democratica fondata sul lavoro» è a tutt'oggi ancora tutto da realizzare. La lettera di Maria Lucia ne è la testimonianza e la risposta non può essere la semplice modifica - come vorrebbe qualcuno - della legge 30 nei suoi aspetti più negativi, ne tantomeno l'innalzamento dell'età pensionabile come chiesto dal governatore di Bankitalia. Un governo progressista ha l'obbligo morale di darsi degli obiettivi più alti dove al centro deve stare la «persona» con la sua dignità, con il suo bagaglio di esperienze, i diritti ed i doveri propri di ciascuno e non gli interessi dell'impresa tutta schiacciata alla ricerca della riduzione del costo del lavoro per effetto della globalizzazione. Il lavoro deve tornare ad essere l'elemento centrale dell'agire politico del centro-sinistra, spostando il ragionamento dal semplice concetto di lavoro sicuro (nel senso di durata e garanzie nel tempo) a quello più completo di sicurezza sul lavoro e dignità nel lavoro per tutti, tipici ed atipici, italiani e stranieri, comunitari ed extracomunitari. La domanda di Maria Lucia Semeraro merita una risposta chiara ed inequivocabile.

Lidia Ballestrazzi
Claudio Gandolfi, Bologna

**Precari come Maria Lucia / 2
... la politica impari
a dialogare con gli elettori**

Cara Unità, condiviso la delusione del lettore Mario Sacchi per non aver trovato sull'Unità nessuna risposta alla rabbia di Maria Lucia. Se ci fosse stata, sarebbe stata la prima volta, perché non è mai (e sottolineo mai) successo che un politico abbia risposto ad una lettera sul giornale,

come non rispondono quasi mai se si scrive alla Camera. Evidentemente quel dialogo con gli elettori sostenuto da Prodi fin dal momento della costruzione del programma è finito (se mai c'è stato). Io vorrei chiedere che in uno dei tanti siti di Romano Prodi oltre ad un forum con tante belle lettere che leggiamo tra di noi (serve a poco), ce ne fosse uno dove i politici del centro sinistra disponibili rispondessero alle nostre lettere. È possibile averlo? Non dovrebbe essere così difficile realizzarlo. Occorre solo che ai politici interessi avere un dialogo con noi. Sarebbe il modo migliore di dimostrarlo: con i fatti e non solo, come succede di solito, con le parole.

Lidia Ballestrazzi

**A proposito di socialisti,
di Giacomo Mancini,
e della smemorataza a sinistra**

Caro Padellaro, vorrei ringraziare, molto sentitamente, Vittorio Emiliani per aver ricordato, nel suo interessante articolo, da te pubblicato ieri, i meriti di Giacomo Mancini, «il miglior ministro dei Lavori Pubblici», come lo ha definito uno stimato urbanista, di area Ds, Vezio De Lucia. Che dell'impegno di mio padre, e non solo della sua battaglia per salvare l'Appia Antica e la Valle dei templi di Agrigento dall'assalto degli speculatori, ha parlato nel suo recente, bel libro «Se questa è una città». Purtroppo, non sono in grado di rispondere negativamente alla domanda di Emiliani, che chiede ai lettori dell'Unità se scaterà anche contro Giacomo Mancini quel «pregiudizio anti-socialista», ancora presente in larghi settori del gruppo dirigente e dell'elettorato della sinistra. Io stesso, di recente, ho avuto modo di definire questo stato d'ani-

mo l'«ossessione anti-socialista e anti-manciniana», commentando gli attacchi retrospettivi, violenti e ingenerosi, che i capi calabresi del partito di un leader, al contrario, onesto, serio e non settario, come Piero Fassino, hanno rivolto alle tante, significative opere, realizzate dal «vecchio leone socialista», come Sindaco, molto amato e rimpianto, di Cosenza. Emiliani ha ricordato l'errato «mieto» alla candidatura, a Milano, di Veronesi, che forse avrebbe potuto vincere, o almeno contrastare efficacemente la Moratti. Così, a Cosenza, dalla guerra, a sinistra, tra diessini e socialisti, si è giovato il nuovo (?) Sindaco, un bel democristiano d'antan. Non resta che sperare che i nuovi dirigenti del futuro partitone democratico vorranno, con intelligenza e sensibilità, impedire altre rimozioni e altri «buchi neri» nella memoria laica e socialista, oggi piuttosto labile, della sinistra italiana.

Pietro Mancini, Malito (CS)

**Silvio ancora da Vespa...
per favore, la dialettica politica
torni in Parlamento**

Cara Unità, la settimana scorsa ho assistito, con immangiabile sconcerto, all'esibizione dell'ex premier Berlusconi in tv presso il salotto delle libertà del solito Vespa. Mi chiedo come sia possibile, ancora, imperversare nella tv pubblica, con tanto livore il primo e con subdola accondiscendenza il secondo, in disprezzo delle norme che regolano la «par condicio» in campagna elettorale. Bene ha fatto Prodi a disertare la trasmissione ed eguale atteggiamento dovrebbero assumere gli esponenti del governo perché la dialettica politica avvienne in Parlamento e non a «Porta a porta».

Roberto Ciofani, Ds Fonte Nuova (Rm)

**Il 2 giugno, la coerenza
di governo e la pace:
che festa per la Repubblica?**

Caro Padellaro, io mi auguro proprio che il governo Prodi sappia continuare sulla strada di una sostanza che prevale sulla forma, così come tu hai indicato con esemplare sintesi nel tuo editoriale di ieri. È nel nostro Dna di coalizione che gli approcci alle questioni siano le più differenziate; l'importante è quel che poi viene deciso e diventa operativo. Tu hai citato i ministri Turco, Bindi, Mastella, Muzzi. Non credo di far forzature se allargo il discorso a quanto è accaduto per la Festa della Repubblica. Il 2 giugno è una delle date più importanti della nostra Democrazia. Negli anni della contrapposizione muscolare tra le potenze mondiali, il modello di festa nazionale era l'esposizione della forza in armi di cui si disponeva. Oggi, quel modello, che senso ha? E che senso ha per un Paese che ha nella propria Carta Costituzionale un articolo fondamentale contro la guerra, come è l'articolo 11? Ecco perché è giusto ridisegnare la Festa della Repubblica, attualizzandola verso un impegno di tutto il Paese per la pacificazione mondiale; così come, secondo me, è stato corretto che il Presidente della Camera, sicuramente pacifista, sedesse nella tribuna d'onore, mentre altrove, per strada, senza incidenti, veniva ribadita la scelta della Pace come unico modello nei rapporti internazionali. Ora vedremo cosa faranno il governo e le altre istituzioni, in linea di continuità, non in contrasto, con quanto voluto da Ciampi negli ultimi anni, per festeggiare in modo diverso la Repubblica. Quanto a tutti noi abbiamo un primo, immediato obbligo morale: andare a difenderla con il No al referendum del 25 giugno.

Ottavio Oliva

I sindaci e il partito

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

A proposito, Chiamparino dichiara di essere di «centro». Veltroni, invece, afferma con nettezza di non riuscire più a sentirsi «uomo di partito». Naturalmente, fintantoché entrambi faranno i sindaci è persino opportuno che, da un lato, si collochino al «centro» delle loro città, dall'altro, vadano oltre, molto oltre, le posizioni del loro partito (che, incidentalmente, penso sia utile ricordarlo, è quello dei Democratici di Sinistra).

Tuttavia, preferirei che sia Chiamparino che Veltroni non dimenticassero che il loro consenso dipende anche, e molto, visto il risultato degli altri partiti, dalla loro appartenenza proprio ai Democratici di Sinistra e dalla loro collocazione, non in un generico centro, ma nella sinistra di quel centro.

Da questa loro doppia (partito e collocazione) «dimenticanza», certamente non casuale, mi pare derivino una conclusione e molti problemi. La conclusione è che si direbbe che entrambi spingano per un'accelerazione in direzione del cosiddetto Partito Democratico. Toccherà poi a loro chiarire meglio il che cosa, il come e il quando. Immagino che, consapevoli dell'importanza delle regole, non potranno farlo che nella sede specifica del loro partito. Anzi, vorranno dare appropriatamente inizio ad un procedimento che, magari meriterà di essere accelerato, ma non dovrà essere affrettato, proprio con il lancio di una intensa discussione nell'ambito del loro partito. I messaggi lanciati dalle pagine dei quotidiani esercitano una cattiva influenza se non sono accompagnati (meglio sarebbe se fossero preceduti) da azioni specifiche nelle sedi appropriate.

Spesso, lo sappiamo, il metodo incide in maniera significativa sulla sostanza e il richiamo al metodo serve ad influenzare il merito. A maggior ragione questo è il caso per chi voglia costruire un Partito Democratico non soltanto nel nome, scelto poi da chi? e perché proprio quello?, ma in special modo nella sua aper-

tura, nel suo funzionamento, nelle sue procedure di selezione e di decisione.

Se Veltroni non si sente più «uomo di partito», l'implicazione è che rimane a disposizione delle istituzioni oppure che non ha nessun interesse a partecipare alla costruzione di un nuovo partito? Le sue capacità e la sua popolarità non verranno, dunque, utilizzate per il Partito Democratico? Se Chiamparino si dice «di centro», la sua nuova collocazione mira ad influenzare anche il posizionamento del nuovo Partito democratico oppure, semplicemente, indica il luogo dove Chiamparino vuole continuare a fare politica? Finora confuso e obliquo il dibattito sulle modalità non soltanto di aggregazione, ma di ridefinizione del centro-sinistra farebbe un grande passo avanti se Veltroni e Chiamparino precisassero il senso e le implicazioni delle loro affermazioni.

Qui, personalmente, mi limito a sottolineare alcuni punti che ritengo essenziali. Il primo è che qualsiasi decisione deve essere presa dalle strutture dei partiti esistenti, cominciando dalla base, gli iscritti, che può anche decidere di aprirsi con regole chiare e trasparenti ad altri organismi e alla «società civile» in

MARAMOTTI



forme e modi che siano attraenti. Secondo, che dovrebbero esserci in partenza delle ipotesi, varieamente delineate, relative all'organizzazione e alla politica del prossimo partito. Non so se è questo che intende il segretario Fassino con la Carta dei principi a fondamento del nuovo partito, ma so che il problema è chi deve essere chiamato a scriverli

quei principi, ovvero, almeno la prima bozza. Da ultimo, ma, sicuramente, non infimo, è possibile discutere, purché non all'infinito, sulle difficoltà della sinistra e sui suoi rinnovamenti possibili e auspicabili. Non è, invece, corretto sostenere che laddove sparisca, ovvero sia sparita, la sinistra, il sistema politico funzioni più soddisfacentemente

te, consenta maggiore sviluppo, riduca le disuguaglianze, migliori la qualità della vita dei cittadini. Senza una sinistra vera, molte democrazie europee, vecchie e nuove, nelle quali esistono partiti di sinistra, non avrebbero raggiunto lo stadio di sviluppo politico, economico, sociale e civile che giustamente molti di noi invidiano e vor-

rebbero conseguire, e che, altrove, Italia compresa sembrano dei miraggi.

Un'organizzazione democratica non partitica (per accogliere Veltroni) e di centro (per ospitare Chiamparino) promette quanto hanno ottenuto i socialdemocratici e come garantisce che avremo maggiori possibilità di conseguirlo?

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO
Promemoria per la sinistra

La lotta contro il dolore è una questione di testa (...e loro parlano di morale)

Se il comportamento della coalizione e del neonato governo di centrosinistra, in queste prime settimane di lavoro, può aver dato addito a qualche critica, è pur vero che si sono registrati segnali incoraggianti, capaci di evidenziare un'impronta politica di discontinuità positiva rispetto al precedente esecutivo. L'operazione con cui si va stigmatizzando, in una cornice di allarmismo, la «radicalità» delle posizioni espresse dai ministri Rosy Bindi, Livia Turco, Barbara Pollastrini ed Emma Bonino - colpevoli, secondo alcuni, di un'avventurosa emulazione del sistema di libertà civili promosso dal governo spagnolo - appare tanto di maniera quanto poco attenta al dato politico. Un dato che vorremmo, sinteticamente, riassumere così: si propone un corso politico alternativo a quello illiberalista promosso dal governo Berlusconi: e lo si va facendo, per l'appunto, a partire da provvedimenti che non impegnano l'economia e che riguardano le garanzie e le libertà riconosciute ai cittadini. È in questo quadro, crediamo, che possono essere letti i pronunciamenti in materia di unioni civili, di pillola abortiva Ru486, di procreazione assistita, di difesa della legge 194, ed altri ancora: ovvero il tentativo di invertire una deriva proibizionista, paternalistica, espressione di una concezione etica dello stato e della sfera pubblica, promossa dalla Casa delle libertà per cinque lunghi anni. Un tentativo, insomma, che, più che avere a che fare con la Spagna o

con qualche altro còté politico di tendenza, ha molto a che fare con la storia recente del nostro paese. Altrettanto colpevolmente si tende a isolare taluni argomenti, agitando la «questione cattolica» e richiamando alla sensibilità etica dei temi in discussione, senza riconoscere che essi fanno parte di un programma organico: li si presenta come provocazioni, fughe in avanti, estremismi laicisti, tentativi di smantellamento dell'operato del precedente governo.

Prendiamo la questione della Ru486. «Nessun ostacolo alla pillola abortiva Ru486, ma all'interno delle indicazioni della legge sull'aborto e senza alcuna sperimentazione selvaggia». Questo è quanto ha affermato Livia Turco, che ha aggiunto di essere favorevole a quel farmaco «come metodica alternativa e sicura per la salute della donna, ma nell'ambito della legge 194». È già polemica e ridda di contestazioni, e già si alzano barricate, e già si profilano strenue tenzioni «a botte» di morale. Nessuno che abbia notato come quelle dichiarazioni si inquadri in un indirizzo complessivo, che contempla temi altrettanto rilevanti, almeno da un punto di vista sanitario. Due su tutti: l'agevolazione del ricorso ai farmaci derivati da oppiacei nelle cure palliative e l'inserimento nei livelli essenziali di assistenza (Lea) dell'anestesia epidurale per il parto senza dolore. Se si considerano congiuntamente le tre questioni, ci si rende conto che quello in atto non è un programma di «secolarizzazione

dei costumi», ma - più pragmaticamente e semplicemente - il tentativo di affermare in Italia una cultura e una prassi mediche ispirate alla riduzione del dolore.

Sono passati cinque anni dalla legge che ha semplificato le procedure relative alla prescrizione dei farmaci a base di morfina. Quella legge ha prodotto risultati contraddittori e disomogenei: l'impiego di quei prodotti farmaceutici è cresciuto sensibilmente (da 7 a 22 milioni di dosi annue nell'ultimo biennio); e, tuttavia, il mercato di quella classe di farmaci copre appena lo 0,30% della spesa farmaceutica nazionale, dato senza eguali a livello europeo. Nel nostro paese ci sono, altresì, circa trecentomila malati interessati da dolori gravissimi: metà di questi sono malati di cancro senza speranza di guarigione, l'altra metà è composta da malati affetti da patologie neurologiche, respiratorie, cardiache, infettive. Se ci riferiamo, poi, a forme di dolore pur sempre croniche e persistenti, ma meno acute, le cifre aumentano considerevolmente: ad esse colpite sarebbe addirittura il 14% degli italiani. I farmaci antidoloro oggi più utilizzati sono gli antinfiammatori: che, oltre ad avere un costo dieci volte superiore a quello degli oppiacei, comportano un sensibile rischio di tossicità, specie negli anziani (ovvero nei pazienti dove è più frequente una sintomatologia dolorosa e cronica). Pure, la morfina e i suoi derivati, dai molti studi scientifici prodotti negli anni, si rivelano farmaci efficaci, con

modesti effetti collaterali e di facile impiego. Sono molte le cause - di natura legislativa, burocratica, medica - che spiegano il loro scarso utilizzo: ma, sopra ogni altra, vi è la mancata disponibilità a riconoscere che il dolore, in molti casi, non è un semplice sintomo, men che meno un sintomo inevitabile; piuttosto è, in sé, una patologia vera e propria. Ovvero un modo di essere, di vivere, di percepire, una condizione generale e pervasiva. Ecco perché le terapie analgesiche non dovrebbero limitarsi alle fasi terminali delle malattie neoplastiche e a poche altre condizioni «classiche»; piuttosto, dovrebbero interessare varie condizioni patologiche di gravità e persistenza (come nel caso del dolore neuropatico per lesioni nervose centrali o periferiche, che con l'invecchiamento della popolazione colpisce un numero crescente di persone).

Ora il neoministro della Sanità intende ridurre sensibilmente il carico burocratico che grava sulla prescrizione e l'impiego dei farmaci antidoloro, divenuto ancor più oneroso con la nuova legge sulle droghe, la «Giovannardi-Fini»: partendo dall'eliminazione dei ricettari speciali, fornendo linee guida per un impiego metodico di queste terapie attraverso la misurazione e la registrazione del dolore e l'aggiornamento degli operatori sanitari, promuovendo informazione e consapevolezza nella cittadinanza (il 78% degli italiani ignora del tutto la possibilità del ricorso alle cure palliative).

Assumiamo, allora, la questione degli oppiacei co-

me emblematica delle altre citate in ambito sanitario (si pensi a quel 30% di donne che richiedono l'anestesia epidurale per il parto: solo il 4% di loro riesce ad ottenerla con il supporto del servizio sanitario nazionale; e pensiamo a quale attesa ha suscitato la pillola Ru486, tra quante credono di non dover vivere l'aborto come una sofferenza fisica, oltre che morale). Ecco, ci viene da pensare che sempre più spesso, in questo paese, si finisce col tirare in ballo questioni etiche laddove la ratio della politica imporrebbe il confronto su altri piani; e, in questo caso, interviene il timore che a una politica sanitaria di lotta al dolore si opponga, infine, una cultura che per secoli ha interpretato la sofferenza come espiazione, come male necessario e nobilitante, salvifico, produttivo di senso e di insegnamento.

Una tradizione che legge la volontà di riduzione del dolore come opzione edonistica e mondana, che non comprende come la sofferenza fisica, assai spesso, renda l'uomo molto più «corporeo», fino a fare di lui, nelle esperienze estreme, un semplice «corpo dolente». Ma non è con questo schema di lettura che si può interpretare la speranza che migliaia di pazienti nutrono in una vita (e in una conclusione della vita) più dignitosa. Che è, poi, la premessa affinché la possibilità di sottrarsi al dolore intollerabile limiti la domanda di anticipare la morte.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it